

COMMISSIONE IV

DIFESA

II

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE SALVATORE ANDÒ, SUL COMPLESSO DEI PROBLEMI DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GASTONE SAVIO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero:	
Savio Gastone, <i>Presidente</i>	27, 28, 39
Andò Salvatore, <i>Ministro della difesa</i>	27
Bampo Paolo (gruppo della lega nord)	28
Caroli Giuseppe (gruppo DC)	33
Cicciomessere Roberto (gruppo federalista europeo)	28, 29
Dorigo Martino (gruppo rifondazione comunista)	27
Poti Damiano (gruppo PSI)	36
Russo Spena Giovanni (gruppo rifondazione comunista)	27

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della difesa, onorevole Andò. Informo la Commissione che il presidente del gruppo federalista europeo ha presentato la richiesta di assicurare la pubblicità della seduta anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ricordo che il 15 luglio scorso il ministro Andò aveva illustrato i suoi orientamenti programmatici ed era iniziato il dibattito. Prima di dare la parola ai colleghi, propongo che i singoli interventi non superino i dieci minuti in modo da permettere a tutti di prendere la parola; avverto che verso le 17 sono previste votazioni in Assemblea, per cui presumibilmente a quell'ora dovremo sospendere i nostri lavori. In ogni caso se il dibattito non si concludesse nella seduta odierna, domando al ministro se è disponibile ad intervenire in una successiva seduta della Commissione.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Signor presidente, sarò ben lieto di ritornare in Commissione nel caso in cui il dibattito non si concludesse nella seduta odierna. Vorrei soltanto sapere se oggi si

discuterà sugli orientamenti programmatici del dicastero della difesa, oppure se si affronteranno le questioni sollevate mercoledì scorso e più precisamente quelle relative ai tagli al bilancio della difesa, alla presenza delle nostre navi nel Mar Adriatico, alla nuova identità che sta assumendo l'UEO, all'invio delle truppe in Sardegna, al programma EFA, all'eventuale ammodernamento del caccia intercettore *F-104*, agli alloggi di servizio ed infine all'obiezione di coscienza.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor presidente, ritengo più opportuno terminare la trattazione delle questioni testé elencate dal ministro per poi affrontare la relazione programmatica sulla quale necessariamente dovrà aprirsi un ampio dibattito.

PRESIDENTE. Avevo proposto di limitare a dieci minuti ogni singolo intervento per permettere a tutti i colleghi di partecipare al dibattito.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Se non ricordo male solo due o tre colleghi dovevano ancora intervenire sugli specifici argomenti citati dal ministro. Propongo pertanto che prima si esaurisca questa fase del dibattito, ossia che il ministro risponda ai quesiti che gli sono stati posti, e poi si inizi la discussione sulla relazione programmatica, sulla quale certamente dovremo intervenire in maniera approfondita.

MARTINO DORIGO. La volta scorsa avevamo deciso di concludere il dibattito sugli argomenti prima citati dal ministro e solo in un secondo momento affrontare l'esame della relazione programmatica.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Il ministro della difesa ha svolto una relazione programmatica sulla quale siamo chiamati ad intervenire; non capisco come si possa prendere la parola sulle cosiddette emergenze senza tener conto della relazione del ministro. Come posso trattare il problema dell'ammodernamento del caccia intercettore *F-104* se non conosco la politica perseguita dal dicastero della difesa? Può darsi che dopo aver ascoltato il ministro mi convinca della necessità di dar seguito al progetto EFA: in pratica non possiamo limitare la discussione soltanto su alcune questioni.

PRESIDENTE. Ritengo a questo punto opportuno che i lavori della Commissione siamo strettamente disciplinati a norma di regolamento. Darò pertanto la parola seguendo l'ordine delle iscrizioni a parlare.

PAOLO BAMPO. Auspico innanzitutto che il ministro risponda ai quesiti che gli porrò nel mio intervento. Lascio naturalmente a lui tutto il tempo necessario, perché è più opportuno che le risposte siano meditate con tranquillità, per cui esse potranno essere fornite nella prossima seduta.

Ricordo che mercoledì scorso, allorché la Commissione incontrò per la prima volta il signor ministro, si era creata un'atmosfera avvilente, perché la maggioranza aveva cercato di imprigionare le opposizioni, tra cui il gruppo della lega nord, tentando di limitare la discussione. Il clima quindi non era dei migliori, non era quello che deve esistere nei rapporti tra dicastero e Commissione parlamentare. Si ritiene che il Governo debba dare indicazioni di indirizzo e assumere responsabilità soggettive ed oggettive, ma non si disdegna che un ministro, quando le condizioni lo consentano, sfrutti i contributi che una Commissione parlamentare può essere in grado di offrire.

Vi sono alcuni punti della relazione del ministro che danno adito a dubbi e perplessità. Mi riferisco innanzitutto a quanto affermato dallo stesso ministro in merito allo studio compiuto sul nuovo modello di

difesa, che è stato oggetto di grande confronto nella scorsa legislatura e che meriterebbe un maggior approfondimento in questa sede, premesso che alla luce dei noti eventi internazionali e interni ai vari paesi molti rapporti di forza sono cambiati, modificando così la geografia politica dell'Europa. Occorre pertanto discutere in maniera approfondita sul modello di difesa così come concepito dalla nostra Commissione nella decima legislatura.

Vi sono però argomenti che fanno sorgere alcune perplessità. Non è stata chiara l'affermazione del ministro a proposito dell'uso dell'esercito quale strumento di controllo del territorio. Tale discorso può essere interessante, se visto in un'ottica non centralista, però il controllo del territorio comporta anche degli aspetti negativi per la libertà dei cittadini.

Desidero inoltre conoscere le intenzioni del Governo in ordine al possibile invio di truppe in alcune « zone calde » del mondo ed in particolare d'Europa. Vorrei sapere in quale direzione il Governo si sta muovendo, tenuto anche conto che l'esercito, a quanto si comprende sia dalla proposta di legge sull'obiezione di coscienza, sia dai segnali inviati dai vertici militari, si sta trasformando da esercito di leva a esercito di professionisti, anche se nessuno lo vuole ammettere.

Sappiamo benissimo che introdurre l'obiezione di coscienza in forma del tutto libera, porta come conseguenza ad un esercito composto quasi esclusivamente da professionisti.

Vi è poi il problema dell'invio di truppe in Sardegna. A tal proposito si riparla nuovamente della brigata alpina « Cadore » quando, subito dopo il suo utilizzo in Calabria, ne fu decretata la fine. Si tratta di una brigata di cui si nega l'utilità, ma che viene sempre riesumata e resuscitata ogni qualvolta si presenti un'evenienza alquanto particolare, quando sia necessario far ricorso a truppe fidate ed affidabili.

Non si capisce bene verso quale direzione sia indirizzata la volontà del Governo. Non sappiamo se determinate brigate debbano o no continuare a sopravvivere e nel caso specifico della brigata

« Cadore », considerato il ruolo che spesso è chiamata a svolgere, chiediamo che essa sia salvaguardata, magari dotandola di strumenti più adeguate ai tempi, quindi riammodernata. Chiediamo insomma che tale brigata sia mantenuta sia per la funzione sociale che svolge nel territorio in cui di norma è di stanza, sia per i fatti storici che l'hanno resa protagonista.

Poiché non sono chiare alcune idee espresse dal ministro in merito alle brigate alpine, chiediamo che, oltre alla « Cadore », si esaminino anche le funzioni svolte delle altre brigate alpine.

Il ministro ha poi rilasciato una dichiarazione, se non ricordo male congiuntamente al presidente della Commissione difesa del Senato, la senatrice Bonò Parrino, in cui ipotizza l'introduzione del servizio militare femminile.

Temo che questa affermazione contenga un aspetto populistico e non sia prettamente inerente alla discussione che in questo momento stiamo svolgendo. Oltre tutto, occorre tenere conto che il servizio militare femminile comporterebbe un notevole aggravio di costi, in un momento in cui le spese debbono essere contenute e soprattutto mirate ad obiettivi molto specifici. Per questo motivo chiediamo che la discussione su questo argomento (se effettivamente rientrasse nei programmi di Governo) sia rinviata a tempi migliori.

Nella relazione del ministro, svolta nella precedente seduta, non è stato chiarito quale dovrà essere il ruolo degli obiettori di coscienza. L'articolo 52 della Costituzione, stabilisce che la difesa dello Stato è compito di ogni cittadino (quindi anche l'obiettore di coscienza deve difendere lo Stato), anche se quest'ultimo probabilmente non dovrà usare armi.

Passando ad un altro argomento dico subito che non vorrei che il ministro, il quale ha annunciato la creazione di una cellula di pianificazione militare in seno all'UEO, non considerasse le competenze della nostra Commissione. Chiederei pertanto che sia avocata a questa Commissione ogni eventuale decisione assunta da questo organismo.

Il ministro ha inoltre affermato che occorre « individuare i lineamenti di ristrutturazione delle forze armate che tengano conto delle novità sopravvenute prendendo le mosse dagli orientamenti delineati dall'indagine conoscitiva già effettuata e concretizzando tali orientamenti in proposte tecniche operative di ristrutturazione del nostro apparato militare ». In concreto però egli non ne cita neanche una, anche se si muove in un'ottica di ammodernamento dell'esercito e di riforma dello stesso modello di difesa. Il ministro però non fa alcun cenno alle sue intenzioni in ordine all'utilizzo del materiale bellico attualmente in dotazione all'esercito, che risulta esuberante a seguito della prospettata riduzione del nostro strumento militare. Cosa ne facciamo di tale materiale? Lo mangiamo a colazione? Lo vendiamo ai paesi del Terzo mondo? Lo teniamo? Probabilmente anche la maggior parte dei beni immobili, attualmente in carico all'amministrazione militare, saranno venduti, anche perché ubicati, molto spesso, nei centri abitati.

L'ultima questione che vorrei trattare riguarda i centri di addestramento. Noi abbiamo bisogno di centri di addestramento moderni anche perché non possiamo più prendere a pretesto le situazioni critiche che si determinano in alcune aree del paese per inviare le nostre truppe. Dobbiamo quindi programmare una seria e logica formula di addestramento senza aspettare che in Sardegna rapiscano Farouk. Il motivo addotto per inviare la brigata « Cadore » in Sardegna risulta un po' miserello: noi dobbiamo programmare l'addestramento dei nostri giovani creando centri moderni ed efficienti.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Mi sembra difficile affrontare i problemi specifici della difesa senza comprendere le ragioni che hanno indotto il Ministero della difesa a sostenere determinate spese. Ritengo che l'onorevole Andò abbia assunto la sua responsabilità politica in un momento unico della storia della nostra Repubblica e che egli abbia un'opportunità anch'essa unica. Di fronte al ministro vi sono due

possibili scelte: la prima comporta una drastica cura dimagrante dello strumento militare, la seconda il suo deperimento. Entrambe le scelte sono tuttavia praticabili ed entrambe portano a delle conseguenze perfettamente immaginabili.

Il ministro, in considerazione della situazione internazionale e delle difficoltà di bilancio, molto probabilmente lascerà deperire la macchina militare e ciò non produrrà alcun effetto negativo (tengo a precisare che questa mia valutazione non è affatto polemica). Per quanto riguarda poi il nostro obbligo a partecipare alla forza multinazionale, il ruolo che l'Italia può assumere è comunque modesto. Quindi per la prima volta un ministro della difesa italiano ha di fronte a sé due strade che può tranquillamente imboccare senza andare incontro a grandi difficoltà. Certo, egli può anche decidere di far compiere alle nostre forze armate una sostanziosa cura dimagrante, il che comporterebbe un cospicuo risparmio di denaro, affrontando però nel contempo una serie di problemi ai quali accennerò. Come si fa a discutere di sicurezza e di difesa se non si parte dal concetto di minaccia? Oggi le minacce alla sicurezza del nostro paese (ritengo che il concetto di sicurezza nazionale sia ormai impraticabile) non so proprio da dove possano provenire. Oggi non esiste più la minaccia da est; si tratta semplicemente di mantenere un minimo di forze integrate nella NATO per far fronte a possibili evenienze.

Per quanto riguarda la situazione nel Mediterraneo, mi sembra che già in passato le forze della NATO fossero superiori, sia per numero sia per tecnologia, a quelle del patto di Varsavia. Inoltre la presenza della flotta sovietica in questo mare si è ridotta di molto rispetto al passato sia per ragioni strategiche sia per ragioni finanziarie, per cui non esiste più una reale minaccia da questo punto di vista. Si potrebbe pensare ad un pericolo proveniente dall'Africa settentrionale, ma in questo caso ci troviamo di fronte a paesi che dispongono di modesti strumenti militari. Abbiamo visto (l'esempio ci è dato dal conflitto esploso in Ciad) come alcuni

paesi (e mi riferisco in particolar modo alla Libia), pur disponendo di notevoli arsenali militari, impieghino male le loro risorse.

Per quanto riguarda i tanto propagandati interventi in sede multinazionale, il ministro sa benissimo quale debba essere l'entità delle nostre forze impiegate (mi riferisco sia alla NATO, sia all'UEO, sia a qualsiasi altra ipotesi di partecipazione italiana). L'ultima cosa che i militari si sono inventati per giustificare l'esistenza di qualche minaccia proveniente dall'esterno, riguarda l'esplosione dei nazionalismi in alcune regioni balcaniche ed orientali. Ma in questo caso occorrerebbe dare una risposta più politica che militare: non credo che le nostre truppe possano intervenire nel Kossovo o in Crimea. Il quadro internazionale da me delineato è pertanto estremamente tranquillo dal punto di vista della sicurezza militare, per cui il ruolo che dovrebbe svolgere il nostro esercito è senza dubbio delimitato e circoscritto. Quindi questa situazione consente di definire con esattezza le missioni delle forze armate e di commisurare in qualche modo l'organizzazione, l'entità, la dimensione dello strumento militare all'effettività di tali missioni. Si parlava un tempo della difesa del confine nord-orientale, della soglia di Gorizia e così via. Da questo punto di vista credo che oggi siano necessarie forze decisamente modeste, se non simboliche.

Per quanto riguarda la difesa aeronavale, ho fatto riferimento alla difesa delle acque territoriali. Anche in questo caso la minaccia è estremamente ridotta: più che di interventi in profondità, vi è la necessità della difesa costiera.

Vi è poi la difesa della pace e della sicurezza internazionali. Non parlo della difesa territoriale, perché oggi mi sembra difficile giustificare una difesa territoriale, una distribuzione nel territorio delle forze armate, a meno di doversi far carico di altre esigenze, in relazione alle quali è necessario però che il ministro della difesa svolga un intervento dal punto di vista teorico.

È necessario chiarire che le Forze armate debbono essere adibite soltanto alla salvaguardia della sicurezza, anche se possono verificarsi ricadute su esigenze residuali. Le esigenze relative alla protezione civile, al sostegno dell'industria bellica nazionale o all'ordine pubblico, non possono costituire finalità primarie delle forze armate. Si può trattare di funzioni residuali, ma non primarie della difesa: se sono assunte, esse debbono far carico su altri capitoli di bilancio e non su quello del Ministero della difesa. Non è possibile giustificare, come è avvenuto in passato, l'acquisto di quattro fregate della classe *Lupo*, sostenendo un costo di 1.400 miliardi, sulla base di esigenze occupazionali. Di queste esigenze si facciano carico il Ministero dell'industria o quello del lavoro.

Non è possibile distribuire capillarmente l'esercito sul territorio, con i costi che tale operazione comporterebbe, a sostegno della protezione civile o per soddisfare le esigenze dell'industria bellica nazionale.

Sarebbe opportuno quindi separare il problema della difesa e della sicurezza da tutto il resto. È chiaro infatti che dal punto di vista formale ed amministrativo si tratta di ipotesi diverse, delle quali eventualmente ci si può far carico: ad esempio quella riguardante i carabinieri impiegati nella tutela dell'ordine pubblico, che è cosa diversa dalla sicurezza.

Dobbiamo tener conto poi che dal comparto militare possono aversi ricadute anche per l'ambiente; in certe situazioni i poligoni rappresentano l'unica garanzia contro le devastazioni del cemento!

Non si può comunque parlare di forze armate o di ammodernamento dell'armamento tenendo presenti le finalità secondarie. In definitiva siamo di fronte ad un quadro internazionale che non giustifica assolutamente la dimensione dell'attuale strumento militare. Le esigenze internazionali, le stesse esigenze NATO sono di tre brigate; gli altri interventi, compreso quello dell'Adriatico o il possibile intervento in Jugoslavia, dal punto di vista delle forze armate sono modesti ed è

evidente che è possibile e doverosa una scelta di drastica riduzione delle forze armate e delle relative spese.

È anche possibile effettuare, senza provocare alcun danno, se non finanziario e patrimoniale, l'altra scelta, che è più semplice, ossia quella di lasciare deperire le cose, ma si tratta di un'occasione che il ministro dovrà decidere se cogliere o meno.

È evidente che in questo quadro il modello di difesa discusso nella precedente legislatura è inadeguato rispetto alle premesse, se queste ovviamente sono condivise per quanto riguarda l'esercito, il settore nel quale è possibile realizzare la cura dimagrante più drastica. Con estrema semplicità e chiarezza ho parlato prima del problema della difesa territoriale e della difesa dei confini, negata come esigenza dallo stesso ministro, a meno che non si affermi che vi sia una minaccia proveniente dalla Francia o dalla Svizzera. La riduzione prevista dal modello di difesa da 26 a 19 brigate è inadeguata. Ritengo che 8 brigate siano più che sufficienti rispetto alle esigenze effettive dell'esercito, e che 3 brigate di pronto impiego rispondano perfettamente alle eventuali richieste NATO.

Questo significa probabilmente ridurre il numero dei nostri soldati da 250 mila a 70-80 mila. Volendo mantenere la stessa proporzione tra ufficiali e sottufficiali e soldati, si dovrebbero avere circa 60 mila soldati e 15 mila graduati.

Con 8 brigate il ministro risolverebbe tutti i problemi e non avrebbe più le pressioni relative all'acquisto del carro *Ariete*. L'esigenza di carri per due brigate corazzate è di 400 unità: attualmente sono in dotazione 900 *Leopard*, quindi ne abbiamo più che in abbondanza. Tali carri, per altro, sono stati appena riammodernati con una spesa di 730 miliardi, costruire i carri *Ariete* è semplicemente una follia, a meno che il ministro dell'industria intenda finanziare un particolare comparto industriale.

Per quanto riguarda la marina, non esiste più la minaccia della squadra navale dell'Unione Sovietica e la presenza integrata della NATO è più che sufficiente per

assolvere ad ogni compito di difesa. Quindi il ministro dovrebbe orientarsi verso una flotta più agile e veloce di quella in dotazione, una flotta composta di navi costiere, di aliscafi del tipo *Sparviero*, di navi cacciamine ed antimine, rinunciando non solo alla *Garibaldi*, ma anche alla *Garibaldi-bis*. Tanto più che queste navi non sono mai state utilizzate al di fuori del Mediterraneo. Inoltre questo mare (ciò è riportato in tutti i manuali di tattica militare), è considerato una sorta di lago, date le sue dimensioni, per cui le navi diventano dei bersagli facilmente individuabili. Certo, avere una portaerei fa ridere, ce ne vorrebbero due in quanto se la prima è ferma in bacino per manutenzione, ve ne è subito un'altra pronta all'impiego. Comunque portaerei significa aviazione di marina, ossia maggiori spese che si aggiungono a quelle non più tollerate dal bilancio della difesa. In conclusione non vi è alcuna giustificazione obiettiva per mantenere in linea la *Garibaldi*. Questa nave può essere venduta, oppure messa in « naftalina » come fanno spesso gli Stati Uniti con alcune loro navi. Ricordo che per molti anni l'America tenne in « naftalina » alcune sue corazzate che poi furono impiegate in alcuni conflitti. È sicuramente una follia quindi costruire un'altra portaerei, soprattutto considerando le ristrettezze del nostro bilancio, così come è follia pensare all'aviazione di marina. Al massimo si potrebbe prevedere il trasferimento alla marina (se ne avesse veramente bisogno) della squadriglia di base a Gioia del Colle che già assolve a compiti antisommergibile. A seguito di queste brevi considerazioni si potrebbe ipotizzare una riduzione del personale della marina da 47 mila unità a 25 mila.

Per quanto riguarda l'aeronautica la riduzione del suo personale è senza dubbio meno accentuata rispetto a quello della marina, ma più importante dal punto di vista dei materiali. Come si fa a parlare di ammodernamento dell'*F-104* o di caccia EFA se non si conoscono le esigenze nazionali ed internazionali della nostra aeronautica? Credo che con 300 velivoli saremmo in grado di far fronte alle esigenze

NATO ed a quelle di una presunta difesa nazionale. Ci basterebbero 100 cacciabombardieri, 100 intercettori, 100-120 aerei destinati al supporto tattico ed alla ricognizione. È chiaro che in base al mio ragionamento il nostro paese dovrebbe ritirarsi dal progetto EFA, anche se ciò ci costringerà a compiere delle precise scelte dal punto di vista industriale.

Signor presidente, mi chiedo se sia concepibile, nella nuova dimensione internazionale che si è determinata, avere in ambito NATO cinque, sei differenti modelli di caccia intercettore. Chiedo ai colleghi se ciò sia concepibile dal punto di vista industriale, da quello della sicurezza, nonché da quello dei risparmi di scala. Nella NATO dovrebbero esistere al massimo due tipi di intercettori! Come si può pensare all'acquisto di 165 caccia EFA, sostenendo un costo complessivo stimato di 10 mila miliardi? Presumibilmente a consuntivo questa operazione non ci costerà meno di 20 mila miliardi! E questo sarebbe lo sforzo finanziario che l'Italia dovrebbe compiere, sforzo assolutamente non giustificato data l'attuale situazione internazionale e soprattutto finanziaria. Ritengo a tale proposito che l'acquisto di aerei tipo *F-15* o *F-16*, in maniera provocatoria dico anche il *MIG-29*, sarebbe la scelta più logica. Il concetto di fondo è che ci deve essere un accordo all'interno della NATO perché i modelli di caccia intercettore siano al massimo due.

Signor presidente, vorrei sapere come si giustifica, dal punto di vista finanziario e soprattutto da quello della sicurezza, l'acquisizione degli aerei AWACS da parte dell'aeronautica militare, quando sono disponibili quelli in dotazione alla NATO. Per non parlare poi dei *Patriot* i quali se si acquistassero dal produttore (l'esercito vorrebbe addirittura 20 batterie!) costerebbero circa 4 mila miliardi, mentre prodotti su licenza costano circa 6 mila miliardi. Oltre tutto oggi non vi è alcun motivo per disporre di 20 batterie: dieci sarebbero più che sufficienti!

Signor presidente, le cifre da me citate sono frutto di studi seri ed approfonditi condotti da un istituto specializzato. Certo

sarà difficile ridurre il nostro esercito da 380 mila uomini a 145 mila senza produrre traumi. Necessariamente dovremo farci carico delle esigenze di decine di migliaia di ufficiali e di sottufficiali che dovrebbero essere collocati in altri settori produttivi del paese o addirittura prepensionati. Mi rendo conto che l'ipotesi da me prospettata può realizzarsi in un periodo di tempo non inferiore a cinque anni, ma senza dubbio consente un risparmio di circa 5 mila miliardi l'anno.

Tornando al tema delle minacce devo dire che esse sono piuttosto modeste dal punto di vista strettamente militare. Esistono invece delle minacce tutt'altro che modeste nei confronti delle quali però lo strumento militare è assolutamente impotente. Da molti anni parliamo di dovere di ingerenza nei confronti di quei paesi che violano i diritti umani e civili. Oggi finalmente questo principio credo sia da tutti riconosciuto e pertanto vogliamo sollevare un altro problema: è giusto trasferire ad istituzioni sovranazionali la funzione delicata della sicurezza nazionale? Noi giustamente trasferiamo ad altre istituzioni il compito della difesa sovranazionale, ma così facendo espropriamo il Parlamento nazionale di ogni competenza rispetto alle decisioni da assumere. Durante la crisi iugoslava abbiamo visto che determinate decisioni sono state assunte a prescindere dalla nostra politica nazionale. Abbiamo avuto un Governo in crisi, ma mentre negli anni passati in questa situazione non si poteva prendere alcuna decisione, oggi, in una situazione internazionale diversa e con istituzioni internazionali che hanno compiti precisi, i ministri ed il Presidente del Consiglio dimissionari hanno dovuto prendere importanti decisioni nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'UEO e della Comunità Europea, senza che il Parlamento esercitasse alcun controllo.

Esiste ormai un'indifferenza delle istituzioni internazionali per i ritmi e le esigenze nazionali. A ciò si affianca il problema del deficit democratico di tali istituzioni. Personalmente sarei contento di trasferire la sovranità nazionale, sotto il profilo della sicurezza, ad istituzioni so-

vrnazionali come le Nazioni Unite, mentre sarei meno tranquillo se si trattasse dell'UEO e della Comunità Europea. Sono, queste, istituzioni intergovernative nelle quali va colmato il deficit democratico, visto che su di esse il Parlamento europeo non ha alcun potere. Sono fermamente contrario poi al progetto tendente a dotare l'UEO di una certa competenza in tema di sicurezza, perché in tal modo elimineremo le attuali vaghe possibilità che il Parlamento ha di intervenire sulla cooperazione internazionale e sulla politica estera della Comunità.

Quest'ipotesi mi preoccupa particolarmente, anche perché sono favorevole ad assegnare — come previsto dal settimo capitolo della Carta delle Nazioni Unite — truppe in forza permanente a tale organizzazione.

Vorrei sapere quale sia il controllo democratico e politico esercitabile su chi decide circa l'utilizzo di queste forze, in caso di crisi. Il Consiglio di sicurezza non è un organo democratico, l'Assemblea delle Nazioni Unite non conta nulla. Lo stesso problema esiste anche per l'UEO: vorrei insomma sapere quali possibilità di controllo democratico abbia l'Italia rispetto alle scelte che in quella sede vengono assunte.

Sarei tentato di leggere alcune relazioni non di un qualche estremista, ma di un esimio collega democristiano, il ministro Colombo, che esprimeva analoghe preoccupazioni circa il deficit democratico esistente nelle istituzioni internazionali (in particolare nella Comunità Europea) in relazione alla sicurezza, per far capire che il mio non è un atteggiamento da « visionario », bensì quello di chi pone problemi reali ed obiettivi riguardanti la possibilità di affermare una concezione della sicurezza democratica e non totalitaria.

GIUSEPPE CAROLI. Signor ministro, onorevoli colleghi, giudichiamo quanto detto dal collega Ciccimessere interessante, anche se inserito in un'impostazione difficilmente condivisibile.

Non vi è dubbio che il modello di difesa e l'approntamento del conseguente stru-

mento militare debbano essere preordinati agli obiettivi che si vogliono raggiungere e che soprattutto si debba tenere conto delle modifiche che si sono verificate nello scenario internazionale.

Credo che la parte introduttiva della relazione resa dal ministro a questa Commissione — che ho apprezzato in modo particolare — sia stata quella più importante. A nome del gruppo democratico cristiano dichiaro di dividerla appieno.

È indubitabile che la situazione sia completamente cambiata: è caduto il muro di Berlino, ma soprattutto c'è stata la dissoluzione del Patto di Varsavia. Si è registrato dunque il venir meno delle zone geografiche di influenza, egemonizzate dalle superpotenze, che avevano portato alla contrapposizione di blocchi militari.

Non vi è dubbio che oggi siamo in presenza di una parcellizzazione della tensione internazionale, in uno scenario di microconflittualità regionale. A mio avviso un'affermazione contenuta nella relazione del ministro è stata minimizzata e non compresa nel suo vero significato. Secondo me rappresentano un pericolo reale, sia l'integralismo religioso islamico sia alcuni fermenti nazionalistici di Stati che rivendicano, a torto o a ragione, la propria autonomia. Ciò avviene soprattutto nella zona del Mediterraneo, che è da considerarsi, insieme all'Italia, come la frontiera meridionale dell'intera Comunità Europea.

Credo quindi di poter rispondere all'onorevole Ciccimessere (anche se non devo essere io a farlo, ma egli mi ha offerto uno spunto di riflessione) che l'interesse di uno Stato oggi non è più collegabile all'esigenza della difesa dei confini nazionali. Ci dobbiamo infatti rendere conto che l'interesse di ogni Stato è inserito in un intreccio di relazioni internazionali, che lo portano a condividere interessi comuni con altre nazioni, impegnate nell'attuazione di progetti di assetto e di sistemazione di aree geografiche molto vaste del pianeta.

Non dobbiamo dimenticare che i sistemi economici oggi sono più interdipendenti che non nel passato e quindi reciprocamente condizionabili. Basta pensare all'utilizzo del petrolio del mondo, all'esi-

genza di dare stabilità e sicurezza alle fonti di approvvigionamento energetico.

Corriamo il rischio che l'Europa diventi, prima o poi, una sorta di supermercato in cui i paesi dell'Est acquisteranno a basso costo beni, conoscenze e tecnologie, provenienti comunque dagli Stati Uniti d'America e dal Giappone.

I rapporti tra le nazioni mutano continuamente: quello che oggi può venir considerato un alleato, in breve volgere di tempo può diventare un nemico da combattere. Cito l'esempio dell'Iraq, che ai tempi di Carter era considerato un alleato degli Stati Uniti d'America contro il regime iraniano di Khomeini. Sappiamo poi quanto successivamente con Saddam Hussein i rapporti si siano inaspriti tanto da provocare la guerra del Golfo.

Siamo insomma di fronte allo spostamento del polo di attrazione da un sfera geostrategica ad una geopolitica e alla ricerca, da parte delle potenze militari di legittimazione dei loro interventi militari, soprattutto nelle sedi sovranazionali. Per questo motivo tutte le nazioni saranno chiamate a missioni militari vere e proprie e non semplicemente ad azioni di polizia internazionale. Aveva ragione il ministro quando affermava che fino ad oggi alcuni Stati hanno prodotto sicurezza ed altri ne hanno consumata. Ogni Stato, compresa l'Italia, deve assumersi l'onere di una quota di produzione di sicurezza, con la possibilità di essere chiamato a missioni militari per la difesa dell'interesse comune di cui parlavo prima.

Se questo è vero, dobbiamo tener conto che oggi — l'abbiamo constatato attraverso quanto è accaduto nel mondo negli ultimi anni — vengono usate armi altamente sofisticate e tecnologicamente avanzate per le quali occorrono dispositivi che devono essere azionati da personale dotato di alta qualificazione professionale, quindi con un indice molto elevato di addestramento militare, con grandi capacità di rapida mobilitazione e di pronto intervento.

Occorre dunque, signor ministro, innanzitutto stabilire se l'esercito dovrà essere professionale o di leva. Se questo è lo scenario, se queste sono le esigenze di

difesa di ogni Stato, mi chiedo: vale ancora la pena di far sopravvivere il servizio di leva? Sinceramente ognuno di noi può indulgere a formulazioni ispirate da una demagogia di basso profilo, soprattutto se volessimo definire un modello di difesa che tenga conto dei desideri delle fidanzate e delle mamme dei ragazzi arruolati. Bisogna vincere questa tentazione perché la gente non ci capirebbe. E non dimentichiamo che qualcuno, nel sostenere l'opportunità del mantenimento del servizio di leva, si lascia ancora andare ad enunciazioni retoriche. Dobbiamo perciò cercare di essere quanto più sinceri possibile; non foss'altro perché forte è la domanda di sincerità per chi opera nel mondo politico. Però vi sono anche persone che, sostenendo l'opportunità di mantenere il servizio di leva, si lasciano andare appunto ad enunciazioni retoriche.

In un sistema democratico il consenso del popolo è un fatto ineludibile e fondamentale ed oggi il servizio di leva non viene più accettato dalla coscienza collettiva. Se interpellassimo i giovani su questo argomento, la stragrande maggioranza di loro ci risponderebbe che il servizio di leva rappresenta un anno di noia durante il quale altro non si fa che bivaccare nelle caserme. Il servizio di leva viene quindi considerato come un'inutile e pregiudizievole interruzione nel processo di formazione culturale e di inserimento nel mondo del lavoro, nel momento più delicato della vita dei ragazzi, ossia quando devono mettere a frutto i talenti personali e professionali per avvalersi delle opportunità offerte dalle attività economiche e produttive.

Ormai le distanze si sono accorciate, i mezzi di comunicazione di massa hanno coinvolto i giovani e noi stessi in processi di interscambio culturale e di modernizzazione, al punto da far dubitare che quell'anno trascorso in caserma sia davvero utile alla crescita delle nuove generazioni.

Coloro che sostenevano l'opportunità del servizio di leva affermavano che occorreva salvaguardare il valore della Costituzione perché un esercito composto in pre-

valenza da professionisti avrebbe contenuto in sé il pericolo di involuzioni autoritarie. Queste argomentazioni, fortunatamente, non riecheggiano più neanche in seminari teorici. In effetti, è tanto diffusa la coscienza democratica, soprattutto nei vertici delle forze armate, sempre più compenstrate nel ruolo di difesa e di garanzia dei valori fondamentali della nostra Costituzione, che non si corrono più pericoli del genere.

Alcuni militari sostengono che l'esercito assolve anche una funzione educativa e formativa della coscienza dei giovani, i quali dovrebbero assimilare i valori dell'autorità, dell'obbedienza, della disciplina. Sinceramente, non ho mai riscontrato in un ragazzo che aveva assolto l'obbligo di leva un indice superiore di maturità rispetto ad un suo coetaneo che non aveva prestato servizio militare. Spesse volte abbiamo invece constatato uno stato di frustrazione nei giovani congedati che rende ancora più difficile il loro inserimento nel mondo del lavoro.

È stato anche affermato che un esercito formato da soli volontari costerebbe di più di uno formato da giovani di leva, per cui, stante il forte indebitamento dello Stato, questo maggior onere non sarebbe tollerabile. Il ministro ha rilevato che la spesa militare in Italia è pari all'1,7 per cento del prodotto interno lordo; percentuale inferiore alla media europea che si aggira intorno al 3 per cento. È stato inoltre calcolato che per mantenere i militari di leva si spendono circa 1.400 miliardi, mentre per gli ufficiali ed i sottufficiali la somma è di circa 3.320 miliardi. Se ipotizzassimo un costo unitario per volontario di 25 milioni annui ed un arruolamento di 100 mila soldati in sostituzione di altrettanti giovani di leva, dovremmo sostenere un costo di 2.500 miliardi, cioè di circa 1.000 miliardi superiore rispetto alla spesa attuale. Tuttavia, al termine di questo processo di ristrutturazione delle forze armate, si prevede un ridimensionamento quantitativo del personale nel suo complesso da 310 mila unità a 208 mila, il che comporterebbe una notevole economia, sicuramente superiore a quei 1000 miliardi

in più che si pagherebbero nel caso in cui si optasse per l'esercito di professionisti.

Signor ministro, a partire dal 1994, a seguito e per effetto del calo delle nascite verificatosi dal 1975 in poi, avremo un gettito della leva assolutamente inadeguato rispetto al fabbisogno delle nostre forze armate. Nel ponderoso volume, elaborato dall'ex ministro Rognoni nel novembre dello scorso anno, relativo al nuovo modello di difesa, queste cose sono dette molto chiaramente. Dobbiamo pertanto prefissarci alcuni obiettivi fondamentali, il primo dei quali è il graduale, drastico e rapido ridimensionamento del numero dei giovani di leva. Il secondo è quello dell'aumento del numero dei volontari che devono godere di un adeguato trattamento economico, tenuto conto delle risorse finanziarie che lo Stato può mettere a disposizione delle forze armate. Dobbiamo individuare, altresì, quali siano i sistemi d'arma tecnologicamente più avanzati (comunque le innovazioni intervenute nelle tecnologie militari) per determinare i mezzi di cui debbono essere dotati l'esercito, la marina e l'aeronautica.

Ricordo che tra il 1975 ed il 1977 sono state approvate tre leggi, definite promozionali, per l'ammodernamento dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Quegli stanziamenti hanno senza dubbio esplicato i propri effetti, ma quell'ammodernamento ha ormai sprigionato e consumato ogni valenza e potenzialità.

Dobbiamo esaminare, sulla base dei concetti espressi dal collega Ciccio Messere, di quali armi ci dobbiamo dotare per soddisfare le esigenze della difesa nazionale e degli impegni militari cui possiamo essere chiamati in nome delle relazioni che abbiamo con le altre nazioni.

Sulla base della nota legge n. 436, abbiamo bisogno di una proposta di legge speciale per un finanziamento straordinario, che porti a riammodernare i sistemi d'arma, tutti i beni, i mezzi e le opere collegati alla difesa nazionale. Ed ho usato queste parole, perché sono quelle che testualmente si leggono nell'articolo 1 della legge n. 436. Per soddisfare tale richiesta dobbiamo passare dal bilancio ordinario

ad un bilancio cosiddetto programmato: un bilancio che sia una specificazione annuale nell'ambito di una pianificazione pluriennale. Non vi è dubbio che emerge, da quanto affermato dal ministro — con cui concordo pienamente — l'esigenza di un bilancio definito ed elaborato sulla base della consistenza e della provenienza del rischio, per stabilire una scala di priorità delle esigenze della difesa. Poiché la spesa relativa al personale è incompressibile, a meno che non si arrivi a quel mutamento radicale di cui parlavo prima, ed è assai rischioso ridimensionare la spesa connessa al supporto logistico, tutti i risparmi della difesa che potremo realizzare — tutti i settori politici debbono essere consapevoli di ciò — sono collegati all'ammodernamento.

Se così è, propongo nuovamente che il ministro valuti l'opportunità di sottoporre all'esame di questa Commissione un disegno di legge che delinea il nuovo modello di difesa, sulla base dell'utilizzazione delle risorse finanziarie che intanto saranno assicurate al bilancio della difesa con mezzi ordinari e soprattutto straordinari.

Non ho altro da aggiungere, anche perché interverrà l'onorevole Meleleo che tratterà l'argomento della sanità militare. Mi limito solo a richiamare l'attenzione del presidente e del ministro in ordine al provvedimento relativo al trattamento economico, allo stato giuridico e alla progressione di carriera dei sottufficiali. Ricordo che nella passata legislatura furono presentate numerose proposte di legge, ma purtroppo non si riuscì ad approvare un testo definitivo che regolamentasse l'intero settore. Colgo l'occasione per auspicare che la questione sia al più presto esaminata dalla Commissione in modo da giungere rapidamente all'approvazione di un'organica legge di riforma dello *status* dei sottufficiali.

DAMIANO POTÌ. Debbo esprimere l'apprezzamento per l'ampia relazione del ministro, che ha rappresentato anche un'utile rivisitazione di documenti che la Commissione aveva già esaminato. Si è trattato comunque di una relazione aggiornata.

nata, che ha tenuto conto dell'evoluzione dello scenario internazionale e della situazione determinatasi specialmente in campo europeo ed in prossimità dei nostri confini. Si tratta di un'evoluzione che mette in evidenza la nuova funzione e il nuovo ruolo della NATO e dell'UEO e che in un certo senso crea le condizioni per attuare quel concetto di difesa sufficiente, a cui questa Commissione e il Parlamento già in passato si erano orientati. Si passa da un concetto di sicurezza individuale contro le minacce ad un concetto di sicurezza collettiva contro i rischi; pertanto occorre un esercito più professionalizzato, capace anche di affrontare nuovi compiti.

Desidero evidenziare due aspetti della relazione del ministro. Mi riferisco innanzitutto l'esigenza di ricordare i problemi della difesa a quelli più generali della situazione finanziaria del paese ed in secondo luogo alla determinazione di accelerare al massimo il processo di ammodernamento delle forze armate.

Sono finalità che ci trovano particolarmente consenzienti, perché il gruppo socialista ha sempre ritenuto che, partendo dal concetto di difesa sufficiente, fosse inopportuno aumentare le spese della difesa, ma che bisognasse puntare ad una decisa ristrutturazione dell'esercito, diversificando le risorse da destinare per l'ammodernamento e trasformando il personale di leva in personale a ferma prolungata o professionale.

Da questo punto di vista sottolineo il dubbio che il ministro ha manifestato e che era ben presente nei membri della Commissione nella passata legislatura. Mi riferisco al problema finanziario, quindi alla possibilità di coniugare l'ammodernamento dell'apparato militare con il mantenimento del livello attuale dei costi, senza aumentare quindi la spesa. Prendiamo ancora una volta atto che il nostro Paese destina al settore militare l'1,3 per cento del PIL, una percentuale molto bassa rispetto a Francia, Gran Bretagna e Germania i quali in futuro destineranno al loro esercito il 2,5 per cento del loro prodotto interno lordo. Occorre pertanto valutare la congruità della percentuale da

destinare alla spesa militare per verificare come possiamo contribuire alla sicurezza collettiva, in un'azione integrata con le nazioni che sono impegnate con noi attraverso trattati internazionali a livello europeo o globale.

È necessario compiere quindi uno studio più approfondito. Sollecitiamo allora il ministro a presentarci un ventaglio di ipotesi, partendo dalla percentuale attuale dell'1,3 per cento, e considerando percentuali maggiori e minori in base alle risorse del paese. Per quanto riguarda l'ammodernamento e la ristrutturazione della macchina militare, occorre tener conto delle variabili del periodo di transizione da un modello di difesa basato su personale di leva ad un modello basato su personale a lunga ferma o addirittura in servizio permanente effettivo.

Questi elementi sono necessari se vogliamo veramente attuare un bilancio programmato e ridurre ogni anno il personale, trasformando quello di leva in personale a ferma prolungata o in servizio permanente effettivo.

Bisogna pertanto studiare come tener conto degli oneri che si dovranno sostenere, perché non è detto che passando dal servizio di leva a quello volontario si conseguano dei risparmi; in alcuni paesi che hanno compiuto questa scelta la spesa è invece aumentata. Sollecito quindi uno studio approfondito sui costi e sui tempi di attuazione del programma al fine di consentire al Parlamento la definizione del nuovo strumento militare. Soltanto avendo a disposizione questi dati potremo dare un valido contributo all'ammodernamento dei vari sistemi d'arma.

Vorrei rivolgere al ministro una particolare sollecitazione per quanto riguarda gli incentivi. Si afferma, in maniera molto generica, che bisogna dare incentivi reali ai giovani di leva; io dico che se il periodo addestrativo non può essere ridotto, allora dobbiamo cercare di comprimere quello di leva, in modo tale che l'utilizzazione di questi ragazzi sia la più breve possibile. Se per alcuni anni sarà ancora necessario mantenere il servizio militare di leva, ritengo che per motivi sociali ed educativi

(non intendo certo fare una retorica superata), sia necessario, soprattutto considerando che il nostro paese presenta aspetti particolarmente differenziati tra nord e sud, favorire un'osmosi di cultura e di esperienze tra i giovani delle varie regioni. Quindi incentivi economici ai giovani che prestano il servizio di leva ed incentivi economici, ma soprattutto di prospettiva, ai cosiddetti volontari. Inviterei pertanto il ministro a formulare delle ipotesi più approfondite su questo tema.

Per quanto riguarda la sicurezza nazionale e internazionale privilegiamo l'ipotesi della prevenzione rispetto a quella dello scontro. Ci rendiamo conto che, anche se è cessata la minaccia di un conflitto Est-Ovest (pur rimanendo sporadici conflitti locali a seguito della labilità di alcuni sistemi politici), allo stato attuale i rischi provengano più da altre direzioni proprio per gli squilibri che esplodono sotto forma di tensioni sociali, religiose e di lotta tra diverse etnie. Non nascondiamoci poi il pericolo di immigrazioni massicce che possono provenire dal continente africano come da quelle parti del mondo meno progredite. Noi privilegiamo la prevenzione e soprattutto il sistema di cooperazione e di sviluppo specialmente in ordine a quella mina vagante, giustamente evidenziata nel recente *summit* di Rio, rappresentata dall'esplosione demografica, causa principale del degrado e di ogni tensione sociale. Il problema della pianificazione delle famiglie deve essere alla base di una saggia prospettiva di cooperazione e di sviluppo per quanto riguarda il rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri. Negli anni a venire dovremo incentrare la nostra attenzione sul problema della distribuzione delle risorse, su quello dell'ambiente e su quello del riequilibrio tra le varie regioni del mondo.

Apprezzo la determinazione con cui il ministro intende portare avanti l'aggiornamento del nuovo modello di difesa. Noi probabilmente potremo anche sollecitarlo con una risoluzione, o con un altro strumento parlamentare che dia maggiore incisività al suo lavoro. Sappiamo però che vi sono incrostazioni, resistenze dure a

morire perché vi è una tradizione consolidata nel concepire in un certo modo il modello di difesa. Noi, dal canto nostro, faremo di tutto per incoraggiare il ministro e chiederemo che si faccia chiarezza sulle questioni concernenti i costi ed i tempi del passaggio dal sistema della leva a quello volontario.

Altra questione che vorrei trattare attiene al servizio civile alternativo. Nella proposta di legge da noi avanzata indichiamo, come alternativa al servizio prestato nelle forze armate, quello civile consistente nell'utilizzare i giovani non idonei al servizio di leva in settori utili per la società. Se riusciremo ad avviare la riforma della leva, potremo sicuramente sdrammatizzare il problema dell'obiezione di coscienza, in quanto molti giovani potrebbero trovare proprio nel servizio civile una valida alternativa a quello militare.

Desidero inoltre sottolineare l'esigenza (mi sembra che la questione sia stata sollevata di recente anche dal collega Pappalardo) di una maggiore democratizzazione delle forze armate, soprattutto nei rapporti tra i vari gradi e tra le varie istituzioni. Abbiamo affrontato l'argomento durante la scorsa legislatura e mi sembra che anche in questa dovremmo compiere qualche riflessione. Le forze armate devono essere inserite a pieno titolo tra le istituzioni democratiche, per cui dobbiamo rimuovere alcuni aspetti negativi che ancora permangono nei regolamenti militari, per rendere appunto questa struttura più moderna e più adeguata al nostro concetto di vita democratica.

Vorrei fare un'ultima considerazione in ordine all'utilizzo delle forze armate a salvaguardia delle istituzioni. I recenti invii di truppe in Sardegna ed in Sicilia ci danno la conferma dell'utilità e della necessità di questo nuovo impiego delle forze armate. In un momento difficile per il nostro paese, in cui la stessa vita democratica e quindi le istituzioni democratiche sono messe a repentaglio (le immagini trasmesse dalla televisione del funerale svoltosi ieri a Palermo ci lasciano angosciati e preoccupati), l'impiego dell'esercito per controllare il territorio mi sembra una

scelta quanto mai giusta. Ritornando ai tragici fatti di Palermo dobbiamo purtroppo constatare che gli agenti preposti alla scorta del magistrato hanno forse compiuto una leggerezza. Costoro non solo dovrebbero salvaguardare l'incolumità di colui che scortano (avrebbero dovuto dimostrare maggiore professionalità; è infatti singolare che non abbia destato sospetto quella macchina parcheggiata nella strada), ma anche la loro. Quindi occorre una maggiore professionalità anche da parte di coloro che assolvono a compiti così delicati, ma ciò potrà avvenire se l'espletamento di altri servizi potrà essere affidato alle forze armate nei momenti di emergenza.

Durante la scorsa seduta l'onorevole Gasparotto fece una battuta nei confronti del ministro consigliandoli di inviare le truppe oltre che in Sardegna anche nella sua Sicilia. Non voglio pensare che il collega Gasparotto porti male, però in un certo senso il ministro è stato tempestivo e lo ha ascoltato: che si tratti della Sardegna, della Sicilia, della mia Puglia o di altre regioni del paese, l'esercito viene inviato dove è necessario per svolgere una funzione di supporto, alle forze di polizia, sia per la salvaguardia delle istituzioni, sia per il soccorso umanitario. Comunque dob-

biamo far sì che l'esercito sia meglio attrezzato anche per assolvere a queste funzioni.

Rimango in attesa di conoscere le modalità sia del passaggio dal servizio di leva a quello di ferma prolungata, sia di quelle relative all'attuazione del servizio civile alternativo. Non possiamo prima delineare il modello di difesa e poi affrontare il problema della riforma della leva: quest'ultimo deve essere subito risolto tenendo conto degli obiettivi a medio, a breve ed a lungo termine.

Concludo il mio intervento rinnovando il mio apprezzamento al ministro per la sua relazione e riservandomi di dare ulteriori contributi, come gruppo socialista, al dibattito.

PRESIDENTE. Data l'imminenza di votazioni in Assemblea, rinvio il seguito della audizione alla seduta di martedì 28 luglio 1992, alle ore 16.

La seduta termina alle 17,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 27 luglio 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO